

Il mito di Venere ericina nella letteratura italiana



Valeria Marrone

"Nudo di donna" acrilico su tela di Salvatore Coccellato

*A te,
che sei la stella
più bella nel cielo...*

INDICE

Introduzione. Il mito di Venere ericina.....	1
Cap. I Il mito nella letteratura italiana	12
Cap. II Il mito nella letteratura siciliana	28
Bibliografia	53

INTRODUZIONE

Il mito di Venere Ericina

Il culto di Venere ericina si disperde nel tempo ed evoca attorno a sé affascinanti leggende che vedono il Monte Erice interagire con le divinità maggiori dell'area mediterranea.

Posta a 750 metri di altezza, questa possente montagna domina, avvolta tra le nubi, il territorio trapanese. Qui, sulla rupe cilindrica dalle balze scoscese ed inaccessibili sorse un tempio in onore della dea, cui i popoli che si susseguirono daranno nome diverso. Sarà l'Astarte dei fenici, l'Afrodite dei greci ed infine la Venere dei romani.

Iniziatori del primissimo culto furono i Sicani, popolazione autoctona del luogo, la cui presenza è attestata da reperti archeologici di età neolitica. I Sicani, infatti, avevano innalzato sulla rupe più elevata una piccola ara nel centro di quello che fu il *Themenos* dedicato alla Dea¹. In seguito, il piccolo agro ericino fu abitato dagli Elimi, popolo fuggitivo dalla guerra Troiana che, secondo lo storico Tucidide, nella vetta del monte trovò rifugio².

Le documentazioni numismatiche confermano che nella sua prima struttura il santuario della dea doveva consistere in un'area con recinzione al cui interno si trovavano pozzi, altari e sacelli.

La notorietà del Santuario e del culto della Venere ericina è attestata da diversi autori dell'antichità: Diodoro Siculo, nel racconto mitico degli onori resi da Enea alla dea, sua madre,

¹ Diodoro Siculo così afferma: "I Sicani adoravano Venere Ericina" (in *Biblioteca storica*, V, 6.2).

² "Quando Ilio crollò, un drappello di Troiani fuggitivi, sgusciati dalla rete della flotta Achea, approdarono alle spiagge della Sicilia e fissarono il proprio domicilio a fianco dei Sicani. Le due genti furono designate con il nome comune di Elimi, e i loro centri urbani furono noti come Erice e Segesta." (Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, VI, I).

conferma che Venere ed il suo tempio furono onorati dai romani in quanto questi vedevano nella mitica progenitrice la causa prima delle loro vittorie militari e della loro fortuna politica³. Sarà lo stesso storico a spiegare l'appellativo "Ericina" che la Dea dai molteplici volti portava con sé:

Dicono che Erice fosse figlio di Afrodite e di Bute, un re indigeno di fama eccezionale ; questi, per la nobiltà da parte della madre, era ammirato dagli abitanti del posto e regnava su parte dell'isola. Fondò anche una città sua omonima, degna di menzione, situata in un luogo elevato; sulla rocca della città innalzò il sacro recinto della madre, e lo abbellì con la costruzione del tempio e l'abbondanza dei doni. La dea, in virtù della devozione degli abitanti del luogo e dell'onore reso dal figlio, amava in modo straordinario la città: perciò la stessa Afrodite è detta Ericina⁴.

Fama e rinomanza del culto di Venere si devono alla posizione strategica del monte e del suo tempio, poichè chi controllava la vetta di Erice deteneva il controllo del Mediterraneo.

Il primo popolo ad entrare in contatto con la parte occidentale della Sicilia furono i fenici durante le loro rotte commerciali. Di questo popolo, amante della navigazione, abbiamo tangibili testimonianze, presso il Museo comunale "A. Cordici" di Erice: collane, amuleti, cocci di vasi ed infine le possenti mura, dette ciclopiche, che avvolgono la piccola cittadina. Qui, i fenici non ebbero stabile dimora, ma solo luoghi di sosta per tributare

³ "Ci si potrebbe meravigliare, ovviamente, considerando la fama che circonda questo santuario[...] invece questo solo, che ebbe origine dai primordi del tempo, non cessò mai di essere onorato, anzi, al contrario, vide accrescersi sempre più la sua fama. Dopo gli onori, infatti, resi da Erice, di cui abbiamo parlato, Enea figlio di Afrodite, navigando verso l'Italia e approdato nell'isola, adornò il tempio con molte offerte, come se fosse della propria madre. Dopo di lui i Sicani, onorando per molte generazioni la dea con sacrifici, lo dotarono di splendide offerte; dopo di che i Cartaginesi, signori di una parte dell'isola, non tralasciarono di venerare la dea in modo straordinario. Infine i Romani, impadronitisi di tutta la Sicilia, superarono tutti i loro predecessori in onori verso di lei"(ivi, IV, 83).

⁴ Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, IV, 83.

onori alla dea Astarte, dea della bellezza e della buona navigazione, alla quale avevano eretto un tempio o più propriamente un'ara, come è testimoniato dall'orientamento del basamento del tempio che, rispetto al mondo tradizionale greco, si presenta in direzione E/O. Ad una prima fase di frequentazioni, seguì, a partire dall'VIII sec. a. C., la colonizzazione fenicia vera e propria, documentata con la fondazione di Cartagine nell'814 a.C. I rapporti di buon vicinato tra gli elimi e i fenici – punici, quest'ultimi presenti a Lylibeum e Mothia, si consolidano durante la pressante colonizzazione dell'Isola ad opera dei greci. Le fonti greche e latine, tra cui Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso⁵, Apollodoro⁶ narrano l'origine del culto della dea attraverso leggende di tipo orientale e presentano il culto pervaso da aspetti di concordanza e continuità con il mondo fenicio/punico e greco, quali: la prostituzione sacra esercitata dalle vestali del tempio, le cosiddette *Ierodulei*, e l'allevamento di schiere di colombe. L'Isola di Paphos, appare, nei miti greci, come patria della prostituzione: sono tante le osservazioni storiche, supportate da altrettante prove archeologiche, che fanno pensare all'introduzione del culto della dea Eričina derivante proprio da questa area. Si trovava, infatti, a Cipro un santuario di origine fenicio-babilonese e dedicato alla dea Afrodite, le cui notizie ci provengono da Erodoto⁷. L'isola, negli stessi miti, vede l'origine

⁵Secondo Dionigi di Alicarnasso fu Enea ad istituire il culto della Dea sul monte (in *Antichità romane*, IV, I, 53).

⁶Apollodoro, I, 925; II, 510.

⁷ In riferimento al santuario di Afrodite Urania eretto ad Ascalonia in Fenicia scrive: "Questo santuario [...] è il più antico di tutti i templi dedicati a questa dea, poiché quello di Cipro ha avuto origine qui, come riconoscono gli abitanti stessi, e quello di Citera fu fondato dai Fenici venuti appunto in questa parte della Siria" (Erodoto, *Storie*, I, 105).

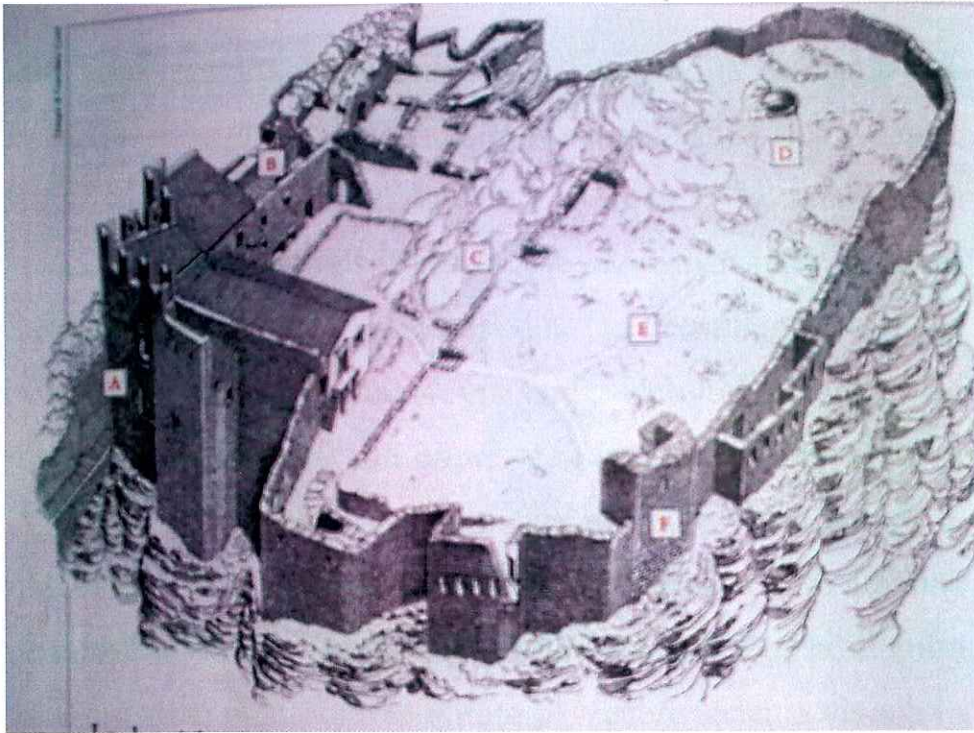


Figura. 1. Ricostruzione grafica dell'interno del santuario di Venere

A) L'ingresso al castello è difeso da un torrione rostrato di eccezionale spessore. -B) l'ala nord ora scoperta conserva tracce di muratura di età punica e romana. -C) qui sorgeva la cappella del castello che chiudeva a sud il piccolo cortile quadrato circondato un tempo da un porticato. -D) il cosiddetto "pozzo di Venere", cisterna scavata nella roccia; raccoglieva l'acqua piovana dai tetti degli edifici che la circondavano. - E) in epoca greca tutta l'aerea superiore conteneva una zona recintata sacra alla dea Afrodite. Qui fu costruito il tempio di Venere, assieme ad altri edifici di cui affiorano i resti. -F) i resti della torre sud, estrema difesa in caso di invasione del castello.

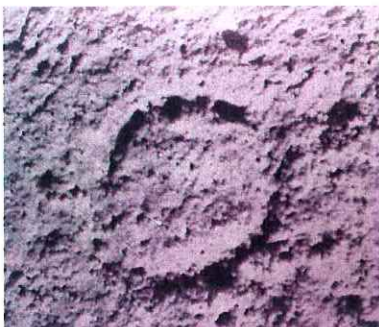


Figura 2. Lettere puniche incise sulle mura ciclopiche di Erice

della prostituzione considerata punizione divina⁸ e legata alla presenza di eroine cipriote. Ciò trova riscontro nelle parole dello storico romano Giustino⁹, il quale testimonia un particolare tipo di prostituzione che avveniva sulle rive del mare, finalizzata a procurarsi una dote. Le fonti dimostrano che al culto di Venere ericina era indissolubilmente legata la prostituzione sacra in suo onore, consumata ad Erice come a Cipro dai grandi navigatori¹⁰; un aspetto che viene messo in relazione con l'appellativo *èuplota*, garante di buona navigazione, che la Dea ericina portava con sé. Poiché il culto della prostituzione sacra ed il mito di Venere ericina vivono in un rapporto di consanguineità con le maggiori società dell'area mediterranea, che di quel culto hanno fatto una istituzione, non è inverosimile supporre che gli stessi mercanti, nel loro lungo pellegrinare verso rotte occidentali, abbiano trasportato il culto della dea nelle mete dei loro viaggi¹¹. Difatti, la prostituzione sacra viene accertata anche nella costa africana, in territorio

⁸Così racconta Apollonio Rodio: "incorsero nell'ira di Afrodite e divisero il letto con uomini stranieri, finendo la loro vita in Egitto"(Apollonio Rodio, *Biblioteca*, III 14,3); mentre Ovidio nella *Metamorfosi*: "giunsero a negare che Venere fosse una dea: per l'ira di quella, si dice, esse furono le prime a prostituire il loro corpo e le loro grazie"(X, 220-242).

⁹ Giustino, *Storie Filippiche*, XVIII, 5,4: "era un tempo costume dei Ciprioti mandare le figlie sulla riva del mare in ,giorni stabiliti prima del matrimonio, affinché si procurassero con la prostituzione il denaro occorrente alla dote e a recare offerte a Venere per la futura pudicizia". Il testo latino parla con precisione di vergini, che vanno sulla riva del mare *dotalem pecuniam quaesituras*, il che sembra marcare una differenza rispetto al caso babilonese, giacché a Cipro il frutto del meretricio è destinato alle ragazze stesse e non a un tempio. Il contesto sacrale del costume cipriota è comunque abbastanza evidente, sia nell'indicazione di precisi giorni precedenti alle nozze (*virgines ante nuptias statutis diebus*), sia nell'annotazione che le ragazze, con tale oblazione, si liberano dall'obbligo previsto nei confronti della dea e si assicurano l'onestà per la vita futura (*prò reliqua pudicitia libamenta Veneri soluturas*).

¹⁰ Giustino, op. cit., XVIII, 5,4. Giustino cita questa abitudine cipriota parlando della sosta che fecero a Cipro i Fenici che seguivano Elissa/Didone, principessa di Tiro in fuga dalla patria dove il fratello Pigmalione le aveva ucciso il marito Sicheo. Didone, secondo il mito, ordinò ai suoi seguaci di rapire 80 di quelle vergini, così che i suoi giovani potessero andare a nozze e la futura città di Cartagine, che lei si accingeva a fondare, potesse avere un futuro.

¹¹K. Galinsky, *Aeneas, Sicily, and Rome*, Princeton University Press, 1969, p.76. Secondo il Galinsky il culto entrò in Sicilia in età pre-fenicia.

punico. Nell'odierna El Kef, in Tunisia, gli scavi archeologici hanno messo in luce un tempio dedicato a Sicca Veneria, ove le Vestali si univano alla dea offrendo il loro corpo ai naviganti. In realtà non ci sono sufficienti prove per poter affermare con certezza che il culto di Venere ericina sia di origine orientale e che abbia in seguito subito una "ellenizzazione", così come si attesta nei principali culti indigeni. Potrebbe anche essere successo il contrario ossia che il culto di matrice ellenica si sia adattato alle caratteristiche più strettamente fenicio-puniche. Si riscontra, però, un tentativo di unire il culto della dea ericina con il mondo punico attraverso due cerimonie festive che avvenivano sulla vetta del monte Erice: le antiche *Anagogie* e *Katagogie*¹². Esse vedevano protagoniste le colombe bianche, allevate nel recinto sacro del santuario, migrare per raggiungere il tempio di Sicca Veneria, in Africa. Le Anagogie iniziavano verso la fine del mese di agosto e segnavano la fine dell'anno rituale. Durante i giorni di assenza delle colombe, il tempio di Erice veniva ornato a festa in attesa del loro ritorno, che avveniva puntualmente a nove giorni dalla partenza. I candidi volatili, guidati da una loro consimile dalle penne color rosso porpora (immagine simbolica della dea), si posavano svolazzando sulle alture del tempio. Cominciavano, così, i riti delle Katagogie, che avevano come cornice l'incanto della natura, l'aria profumata dagli aromi di incensi, il tubare delle colombe che, ancor oggi, si vedono talvolta sfrecciare attorno alle mura merlate del castello¹³. Con la definitiva sconfitta del

¹² E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia della Sicilia antica*, Forni, Palermo, 1981, p. 88.

¹³ Ad Erice non è più possibile ammirare il tempio di Venere ericina. Gli studi condotti sul sito hanno dimostrato che con il materiale del tempio, nel periodo della colonizzazione Normanna, è stato costruito il castello presso cui risiedeva la corte del Re, detto per l'appunto Castello di Venere ericina. Esso, infatti, sorge nel medesimo punto, ove le

popolo punico, il culto di Afrodite ericina fu oggetto di particolare cura da parte dei romani, i quali ne intuirono da subito la potenzialità propagandistica: il mito collegato ad Enea permetteva, infatti, di accreditare un'appartenenza greca, evitando di convertire troppo rapidamente in una romanità senza ombre un culto che, nella memoria dell'isola, continuava a mantenersi profondamente legato al mondo punico, quello stesso che Roma si era proposta di cancellare sostituendosi nella vita dell'isola. Il culto di Venere venne introdotto ufficialmente nel 216 a.C. a Roma¹⁴ ove, dietro proposta di Quinto Fabio Massimo, fu innalzato sul colle capitolino un tempietto in suo onore e, nel 181 a.C., alla stessa dea venne dedicato un tempio di più vaste dimensioni nelle vicinanze di Porta Collina¹⁵, in cui il console Marcello trasportò, da Erice, il trono e la statua della dea, cui Orazio diede appellativo di "*Erycina ridens*"¹⁶. L'importanza del culto della Venere Ericina e del suo santuario è testimoniato dal ritrovamento di una moneta repubblicana, appartenente alla *Gens Considia*, datata 57 a.C., e in cui il tempio veniva raffigurato sopra una roccia, protetto da mura difensive¹⁷. Diodoro¹⁸ sottolinea il continuo accrescersi degli onori al santuario dai tempi mitici fino ai Romani, che decretarono persino un tributo in oro da parte delle diciassette città più fedeli della Sicilia per il mantenimento del culto. La

antiche popolazioni, venivano ad adorare la dea. Il materiale erratico trovato è ancora oggi oggetto di studio.

¹⁴ J.Schiels, *La religione a Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 116.

¹⁵ L. Zichichi, *Storia di Erice*, Palermo, Sellerio, 2002, pp. 85-86.

¹⁶ "*Erycina ridens, quam locus circum volat et Cupido*". In riferimento al Carme di Orazio, in cui la dea viene dipinta con l'epiteto "ridens" ed entra nell'icona collettiva della religione romana come la dea che ride sempre (in Orazio, *Carmina*, I,3, 33-34).

¹⁷ F. Coarelli- M.Torelli, *Sicilia, Guida archeologica*, Laterza, Bari, 2000.

¹⁸ Così scrive Diodoro Siculo: "[...]un tributo in oro e che duecento soldati custodissero il tempio" (in *Biblioteca storica*, IV, 83).



Figura 3. Moneta romana appartenente alla Gens Considia

politica di Roma di assimilazione e di protezione dei culti dei popoli ridotti sotto il suo dominio, indusse poi il Senato a decretare di porre a guardia del santuario ericino e del suo tesoro una guarnigione di 200 soldati: i *Venerii*. I *servi Venerii*¹⁹, da identificare con quelli che Strabone chiama *Ierodoulei*²⁰, dimostrano quanto complessa potesse essere l'esperienza culturale maturata ad Erice non solo nella sovrapposizione tra figure divine all'origine diverse, ma anche nelle concrete vicende quotidiane, che vedevano uomini e donne di differenti lingue e cultura trovare nel comune servizio alla dea una condizione condivisa. Difficile cogliere le cause che vedono decadere e affievolire l'importanza del culto di Venere ericina. Certo è che Erice ed il suo santuario dovettero essere vittime di una serie concatenata di eventi sfortunati se Strabone riferirà come, al suo tempo, il numero delle Ierodulei presenti nel tempio della Dea si era notevolmente ridotto. Il declino del culto raggiunse il suo apice all'inizio del I sec. d. C, quando un'ambasceria segestana chiese all'imperatore Tiberio

¹⁹ Cicerone, *Divinatio in Q. Caecilium*, 55; *Pro Cluentio*, 15, 43; *Verrine*, II, III, 50.

²⁰ Strabone, *Geografia*, VI, 2,5. Scrive Strabone che al suo tempo il santuario ericino aveva ormai perduto tutta quella popolazione di *ierodule* che consacravano alla dea con un voto non solo gli abitanti della Sicilia ma anche fedeli provenienti da più lontano.

la restaurazione del santuario sacro a Venere²¹. La richiesta non fu subito accolta, ma qualche anno dopo, l'imperatore Claudio propose la ricostruzione del tempio ericino usufruendo delle finanze pubbliche²². Con l'avvento del cristianesimo e il diffondersi della nuova religione l'acropoli ericina, pian piano, fu abbandonata. Come riferisce il Ciaceri la stessa notte della nascita di Cristo il tempio di Venere ericina miracolosamente crollò²³. Tuttavia, per la chiesa il tentativo di diffondere la religione cristiana ad Erice si rivelò più difficoltoso del previsto. Il clero fu costretto a mantenere sotto il cristianesimo riti che avevano attraversato i secoli e che evidentemente erano duri a morire²⁴. Ecco perché non appare inverosimile l'inizio, con buona probabilità nel 1572, delle festività in onore di Maria SS. di Custonaci: le feste iniziavano con un pellegrinaggio da Custonaci ad Erice, quasi a perpetuare le antiche tradizioni pagane; non deve stupire d'altra parte che, nel corso dei secoli, le processioni delle tradizionali Anagogie e Katagogie in onore della dea furono concomitanti con le annuali celebrazioni della Madonna di Custonaci²⁵. Le ultime scoperte archeologiche all'interno del monastero SS. Salvatore, nella parte più bassa del convento più antico sempre ad Erice, attestano la presenza di enormi cisterne risalenti al V o VI sec. d. C., più assimilabili a vasche per abluzione che a recipienti per la raccolta delle acque

²¹ Tacito, *Annales*, IV, 83. "domandarono che si restaurasse il tempio di Venere sul monte Erice, crollato per vetustà, rammentando sulla sua origine avvenimenti noti e graditi a Tiberio; egli si assunse volentieri quella cura, quale consanguineo".

²² Svetonio così riferisce: "fece la proposta di ricostruire a spese pubbliche il tempio di Venere Ericina, in Sicilia, ormai cadente per vetustà" (in *Vite dei Cesari*, V, 25).

²³ E. Ciaceri, op. cit., p. 56.

²⁴ L. Zichichi, *Storia di Erice*, Palermo, Sellerio, 2002, p.85.

²⁵ D. Gianni Trapani, *Il Monte Erice, oggi San Giuliano: paesaggio, storia e costumi*, Zanichelli, Bologna, 1892, pp. 77-82. La devozione ericina verso Maria di Nazareth risale già al IV secolo dell'era cristiana. La festa in onore della SS. Madonna di Custonaci si svolge annualmente ogni ultimo mercoledì del mese di Agosto.

piovane. La singolarità della scoperta, da collocarsi nel primo periodo di vita del monastero femminile, prima basiliano, poi benedettino, poi carmelitano, ha fatto ipotizzare che questi riti abluzionali avessero, in origine, per protagoniste le sacerdotesse della Venere ericina e che il rito fosse ancora praticato nei primi secoli del cristianesimo²⁶. Secondo credenze popolari locali, l'abbandono definitivo del culto della Venere ericina viene messo in relazione con la presenza di un fantasma di Bellina nel territorio ericino, in cui si racconta di una donna bellissima che si trasforma in biscia. Tale leggenda potrebbe giustificare la tradizione popolare secondo cui ad Erice vi sono le donne più belle della Sicilia ma se queste scendono dal monte perdono tutta la loro bellezza. Ciò è chiaramente evidente nell'antico proverbio siciliano il quale recita:

*Cu voli sali vaja a Trapani
Cu voli beddi vaja a lu Munti²⁷.*



Figura 4. Caratteristica via ericina. Visibile le mura ciclopiche e la pavimentazione in basolato a catena

²⁶Estratto dall' Art. del "La Repubblica" del 3 gennaio 2009, p. 10.

²⁷ G. Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Vol. XVII, L. P. Lauriel di C. Clausen, 1889, p. 457.